

(*Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, prefazione di Bruno Bongiovanni, Bollati Boringhieri, Torino 2003), di cui il lavoro di Duranti cinque anni dopo costituisce come un necessario complemento, attraverso una attenta ricostruzione dei contenuti del dibattito interno tra i giovani fascisti. Questa disamina è preceduta da un'ampia ricognizione sulla memorialistica generazionale e sulla storiografia che si è mossa sull'onda di quella, dai capostipiti Zangrandi e Spinetti fino alla letteratura neofascista di denuncia dei "voltagabbana", con i lunghi elenchi - stilati da Tripodi e altri - di partecipanti ai Littoriali che avrebbero trovato un posto rilevante nelle fila dei partiti repubblicani. Questo richiamo è divenuto anche abituale nel giornalismo storico, e riproposto negli ultimi anni da parte della stampa nazionale, che ha rivisitato quella vicenda in base alla facile chiave del "trasformismo" degli intellettuali, ignorando in buona o cattiva fede come quel travaglio dei singoli fosse parte di un intenso e drammatico ripensamento di tutta la comunità nazionale nel corso della seconda guerra mondiale: uno dei tanti modi di banalizzare una tragedia collettiva, ricondotta come d'uso nei toni della farsa, abituale nell'immagine del fascismo che gli italiani hanno costruito nel dopoguerra.

Possiamo dire, in estrema sintesi, che tutto il paradigma su cui si era fondata l'autorappresentazione generazionale di quei giovani è stato decostruito e posto in discussione. In particolare il libro di Duranti rovescia il luogo comune sull'anticonformismo dei giovani «gufini», mostrando come le spinte giovanili fossero non solo coerenti con l'assetto ideologico dell'ultimo fascismo, ma postulassero un suo irrigidimento in chiave totalitaria. Se è vero che la guerra di Spagna per alcuni intellettuali fu un trauma da cui prese le mosse un distacco dal regime, non più credibile nella sua veste «rivoluzionaria», l'analisi della stampa giovanile mostra

invece come fosse massiccia ed entusiastica, e motivata, la convergenza degli universitari in quella "crociata" antibolscevica e antidemocratica.

Del resto la campagna antiborghese e la campagna razziale si intrecciano strettamente e trovano nelle riviste degli universitari una cassa di risonanza e un luogo di elaborazione radicale e spesso estremo. Lo stesso approdo nella Resistenza sarà minoritario rispetto a quello nella Rsi, o nella cosiddetta "zona grigia", da parte degli esponenti più attivi di quel mondo.

Tutto questo complica, ovviamente, la ricostruzione di quel processo di elaborazione di una memoria generazionale in chiave di «criptoantifascismo» o «socialismo inconsapevole» maturati nel «lungo viaggio attraverso il fascismo», che da Zangrandi in poi avrebbe accomunato la parte di quei giovani più attiva politicamente nelle istituzioni della Repubblica.

Sarebbe ingeneroso e semplificatorio rovesciare drasticamente quegli assunti, e raffigurare come puro e semplice autoinganno, mistificazione più o meno consapevole, uno dei pochi tentativi di esame collettivo tentato dopo la caduta del fascismo. Ma qui davvero è il criterio della distinzione, dell'analisi accurata di percorsi individuali, di esperienze di gruppo, che dovrebbe prevalere sulla definizione accomunante e valida per tutti. Anche da questo punto di vista, attraverso l'esame di esperienze di gruppi e testate locali, ognuna con la propria individualità, il lavoro di Duranti offre spunti di rilievo e degni di venire approfonditi.

Gianpasquale Santomassimo

Francesca Cavarocchi

**Avanguardie dello spirito.**

**Il fascismo e la propaganda culturale all'estero**

Carocci, Roma 2010, pp. 295

Inserendosi nell'ambito del filone di studi interessato all'analisi dei diversi

aspetti della politica estera fascista, con una particolare attenzione per l'azione della cosiddetta "diplomazia culturale", il volume di Cavarocchi rappresenta un ottimo lavoro di ricerca. Grazie all'abbondante documentazione presa in esame e al buon livello di riflessione dispiegato, l'A. fornisce infatti una vivida immagine degli strumenti utilizzati dal fascismo al fine di facilitare la penetrazione della sua propaganda presso la popolazione di origine italiana residente all'estero e migliorare l'immagine internazionale del paese. Colpisce poi la scrupolosità messa dall'A. nella descrizione, oltre che dell'intenso dibattito messo in scena dagli intellettuali nostrani attorno al tema del ruolo – passato e futuro – dell'italianità all'estero, della pluralità di strumenti concretamente approntati dal regime fascista: dalle strutture appositamente create, come ad esempio la Direzione generale degli italiani all'estero oppure l'Istituto per le relazioni con l'estero, alla rimodulazione funzionale di un glorioso e importante sodalizio qual'era la Società Dante Alighieri; dallo stanziamento di cospicui fondi da parte del Ministero degli Esteri alla corposa produzione cinematografica, artistica o editoriale.

Se appare ingeneroso il giudizio relativo alla politica emigratoria del precedente periodo liberale, probabilmente influenzato dal registro polemico del dibattito sviluppatosi negli anni '20 come dalla scarsa conoscenza storiografica della invece molto corposa attività dei rappresentanti italiani – specialmente dei socialisti – nell'ambito delle organizzazioni internazionali, è fuori di dubbio che uno dei maggiori meriti del volume stia nel dimostrare la mole e la qualità dell'impegno profuso dal regime. Del resto, se è vero che al cuore dell'ideologia della «più grande Italia» v'era il desiderio di affermare la primazia della stirpe italica, è impossibile pensare che il regime potesse scindere il momento della domestica esaltazione del primato italiano dall'attività concretamente esercitata

fuori dai confini nazionali. Vale a dire che, rispetto a un tema simbolicamente e ideologicamente così rilevante com'era quello della difesa e della valorizzazione della "razza" italiana, il regime fascista non avrebbe certo potuto accontentarsi di una semplice operazione di facciata. La rilevanza del tema, vero e proprio concetto pivotale all'interno del sistema ideologico-argomentativo fascista, è poi dimostrato dall'analisi degli interventi in aula dei parlamentari di Mussolini. Con abilità e coerenza i deputati fascisti seppero infatti intrecciare il ricordo fortemente legittimante della Grande guerra alla richiesta di concrete azioni che anche tra gli italiani all'estero potessero diffondere il ritrovato orgoglio nazionale; allo stesso modo, dal momento che la rassicurante immagine della nuova Italia si riverberava positivamente sugli emigrati di questo paese, i deputati fascisti intuirono – e seppero adeguatamente argomentare – che gli stessi emigranti non avrebbero potuto che avvicinarsi alle idee, ai linguaggi e alle proposte della propaganda fascista. Al vertice del sistema di pensiero fascista relativamente all'emigrazione v'era senz'altro il rifiuto dell'assimilazione alle società straniere, articolata in diversi argomenti: dall'invito a non sposare donne del paese ospitante alla richiesta di consumare i prodotti italiani, dalla creazione di cittadelle di italianità in terra straniera alla promozione dei viaggi in Italia per «abbeverarsi alla fonte» del sentimento nazionale.

Per quanto interessante, il capitolo dedicato al dibattito sull'emigrazione appare come un semplice prologo della parte più consistente e documentata del volume, quella dedicata alla ricostruzione della variegata, disordinata eppure efficace azione di propaganda culturale messa in campo dal fascismo. All'interno di questo processo l'A. individua un punto di svolta negli anni 1927-28, quando con l'arrivo di Dino Grandi al Ministero degli Esteri trovò adeguata collocazione nei ruoli – soprattutto in quelli consolari

## 188 SCHEDE

– una nuova generazione di funzionari. Il loro attivismo si sarebbe ben armonizzato con lo sforzo del regime volto a mettere a punto, sostanziare e dare applicazione alle nuove formule modernizzatrici. Da questo punto di vista il volume, testimonianza di come una nuova generazione di diplomatici e di esperti del tema migratorio sia alla fine giunta ad occupare importanti posizioni all'interno della pubblica amministrazione, pare dunque rafforzare la tesi storiografica che insiste sulla natura modernizzatrice – seppure inscritta nella particolare categoria della modernizzazione «guidata dall'alto» – dell'esperienza fascista.

Altre conferme possono però essere trovate. Ad esempio, merito del volume è quello di mostrare bene quale *modus operandi* il regime abbia dispiegato nei confronti dei vecchi sodalizi di epoca liberale. Soffermandosi sulle vicende della Società Dante Alighieri, prima “infiltrata” e poi completamente irreggimentata, ed evidenziando l'uso strumentale della “naturale” competizione tra sodalizi (Dante Alighieri, Italica Gens, Opera Bonomelli, ecc.), l'A. contribuisce a ren-

dere più chiaro il percorso complessivo della “conquista” fascista. Presentando ed analizzando nel terzo capitolo alcuni fra i principali strumenti utilizzati nelle attività di propaganda (la Società Dante Alighieri, gli Istituti di cultura, le mostre d'arte, la produzione cinematografica e radiofonica, l'editoria, le scuole all'estero e l'Istituto interuniversitario italiano), l'A. ha il merito di porsi il problema dell'effettivo impatto sulle diverse realtà geopolitiche del grande sforzo teorico e organizzativo compiuto. Benvenuti sono quindi i molti dati sull'attività effettivamente dispiegata all'estero. Tuttavia, appare sullo sfondo un deficit di riflessione sulle doverose distinzioni tra i diversi linguaggi che differenti strumenti comunicativi sono in grado di sviluppare; sulla differenza che corre tra l'approntamento di messaggi esplicitamente destinati alla propaganda e la sempiterna attività di diffusione della cultura di un particolare paese. Rilievi in fondo di poco conto a fronte di un'opera ben riuscita, che si spera possa essere approfondita e integrata da ulteriori ricerche.

Andrea Baravelli